

Lui l'ere un todesc, jo un partigian

Vita di
Gina Marpillero
nel Novecento
friulano



[...]
Lu incrosi sul pecol
da mont San Pieri,
'j lavi a Fieles par
comprâ formadi.
Vistit di grigio verde
'j cjâli las mostrines:
Wehrmacht, ce fasiel su pa mont?
No 'j pensi sù doi viaz,
la man su la pistole
'j smiri un colp a freit,
lu cjapi just in bande
dal cerneli.
Lu jout a colâ jù
ta jerbe incimò alte
e rondolâsi tra miec'
das margarites
infintrimai sul troi
dapît da rive.
[...]



◀ Un corridoio con le celle della Caserma Piave di Palmanova, luogo dove i fascisti compiono atroci sevizie sui partigiani tenuti in prigionia.

Caro Dario, quando Amelia, la sorella della maestra Pina, ritornava da Palmanova e rovesciava in mezzo alla cucina una borsa abbastanza grande piena di roba da lavare, tutta sporca di sangue, non ci si meravigliava chissà quanto. L'Amelia veniva dalle prigioni di Palmanova dove erano rinchiusi i cosiddetti "ribelli", alcuni dei quali erano suoi conoscenti. "Come mai così insanguinate quelle camicie?" chiedevo. "Li bastonano se non parlano" mi rispondeva. Lavava la biancheria e la riportava nella prigione di Palmanova.



Romano, Premoli e Aramis in una foto del 1944.

◀ La foto ritrae Gelindo Citossi di San Giorgio di Nogaro, noto come Romano il Mancino (a sinistra) assieme a due partigiani: "Premoli" (al centro, Duilio Fabbro) e "Aramis" (Luigi Scagnelli).
Caro Dario, c'era la guerra, quella mondiale, ma c'era anche una guerra casalinga, quella "partigiana". All'imbrunire capitava di sentire battere alla porta della nostra casa di Porpetto: "Chi è?". "Partigiani, aprite". "Basta che non sia il Mancino" diceva mia suocera sottovoce.

"Avanti, avanti - rispondeva la signora Ida con fare disinvolto - Accettate un bicchiere di vino?"
Volevano del vino, della farina, una bicicletta, dormire nel fienile, un paio di scarpe, un paio di pantaloni...
Mentre i tedeschi, ultimamente cercavano con interesse delle oche. Volevano mangiare oche arrostate. Le donne di Porpetto si erano fatte furbe e avevano adottato un termine che pensavano si avvicinasse al tedesco: "Nain, nain ochen, tutto crepîr...tutto crepîr..."



▲ Gruppo di Cosacchi. Foto Turrin, Tarcento.

Carissimo Dario, ti ho raccontato dei tedeschi, ma non dei cosacchi che avevano occupato la nostra casa di Arta. Mi raccontava la zia Erminia che entravano e uscivano dallo studio dello zio Pietro, che faceva il geometra, addirittura a cavallo. Nel nostro camerino, dove stava un lavandino con due brocche, si era sistemato un cosacco anziano. In quel camerino morì, credo di broncopolmonite.



▲ Arta Terme, 2-3 maggio 1945.
I Cosacchi, con le famiglie al seguito, lasciano la Carnia, che avrebbe dovuto diventare, secondo i nazifascisti, Kosakenland, per consegnarsi agli Inglesi. Verranno poi "passati" ai Russi e quindi, essendo stati collaborazionisti del nazismo, faranno una triste fine. Fotografia di Gianni Totis.

Per cortese concessione del prof. Alberto Buboli, direttore dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine.